

Il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di indagare sui «segreti» che secondo la denuncia di Leoluca Orlando sarebbero custoditi nel Palazzo di giustizia

**«Nessuna omertà, ma se i nomi non ci sono non ce li possiamo inventare soltanto perché qualcuno pensa che ci siano»
Gli interrogatori a Roma nei prossimi giorni**

**Violante
«Condivido le proposte di Martelli»**

**Soriero (Pds)
«Scotti, servono fatti non parole»**

Il Csm indaga sui giudici di Palermo

Galloni: «Se ci sono dei cassetti chiusi noi li apriremo»

Sarà il Csm ad occuparsi del «nuovo caso Palermo». Ieri è stata formalizzata l'apertura di un'inchiesta sugli uffici giudiziari del capoluogo siciliano dopo le accuse di Leoluca Orlando. «Apriremo tutti i cassetti», ha assicurato Galloni, che questa mattina incontrerà il leader della Rete. Orlando dica quello che sa, dice Cossiga, altrimenti «risponda delle accuse infamanti che rivolge ai magistrati».

Il primo ad essere sentito sarà il procuratore Pietro Giammanco, ma nei corridoi di Palazzo dei Marsicalli ieri non si escludeva una audizione del giudice Falcone, per anni principale protagonista del pool antimafia.

Era stato lo stesso Galloni, nel pieno dell'emozione suscitata dall'omicidio di Libero Grassi, ad annunciare a conclusione di un dibattito sulla mafia alla festa dell'Unità di Bologna, l'apertura di una inchiesta «approfondita» sulle dichiarazioni dell'ex sindaco di Palermo. Un provvedimento che era già stato chiesto, con una lettera al ministro della Giustizia Martelli, dal presidente Cossiga il 16 agosto. Due cartelle, vergate personalmente dal Capo dello Stato a Pian di Consiglio, che sono un lampante esempio di come il caso Palermo rischia di trasformarsi in un nuovo terreno di scontro istituzionale. Cossiga è volutamente sarcastico: «L'autorevolezza del personaggio (Orlando, ndr), l'altissima credibilità che egli ha acquisito anche con uno sfavillante successo elettorale proprio in uno dei centri più importanti del fenomeno mafioso, Palermo, impongono alle autorità politiche interessate di riprendere in mano il problema, avviando una pronta inchiesta sull'ope-

ratò dei responsabili delle investigazioni, anche mettendoli a confronto una volta per tutte, con il professor Leoluca Orlando». Come dire? Se l'ex sindaco di Palermo sa parli, faccia nomi, fornisca finalmente delle prove concrete, altrimenti, ha chiarito Cossiga due giorni fa, «si trovi il modo di far rispondere Leoluca Orlando delle accuse praticamente infamanti che rivolge alla magi-

stratura siciliana da qualche tempo». Una vera e propria sfida per gli uomini della Rete, che oggi arriveranno a Roma. Nella tarda mattinata, Orlando avrà un colloquio con Galloni, poi insieme all'avvocato Alfredo Galasso, ex componente del Csm, e al parlamentare Diego Novelli terrà una conferenza stampa. Verranno fuori, finalmente, i nomi, i fatti, le accuse del nuovo caso Palermo?

Non si sa. Quello che è certo è che dagli uffici giudiziari di Palermo è già partita la controffensiva. Nei palazzi dei veleni del capoluogo siciliano, ieri circolavano i verbali delle deposizioni rese ai magistrati dal leader della Rete dopo le accuse dei mesi scorsi, mentre il procuratore Giammanco, allineato sullo «stile» di Cossiga, rivolgeva un duro attacco ad Orlando. «I suoi discorsi - ha det-

to - hanno reso bene sul piano elettorale, ma si tratta di fatti già ampiamente definiti come infondati da tre diverse inchieste: una del Csm, un'altra avviata dal presidente della Repubblica che ha convocato i procuratori generali, ed infine l'ultima dei giudici di Caltanissetta». Ma cosa si nasconde nei «dossier» che i dirigenti della Rete hanno portato questa mattina a Roma? Secondo indiscrezioni circolate ieri sera a Palermo, Orlando e i suoi dimostrarono il teorema di quella che definiscono la «via giudiziaria alla normalizzazione», parlando di inchieste dimenticate, vecchie e nuove. Che fine hanno fatto - chiederanno - le denunce presentate da Giovanni Bonignore, il funzionario della regione Sicilia ammazzato un anno fa, e a che punto è l'inchiesta sui dani del sindaco Insalaco, ammazzato dal killer della mafia. Gli esponenti della Rete, poi, parleranno della vecchia inchiesta sulla Loggia massonica palermitana '89, che associa magistrati, politici e qualche importante editore, e di un fascicolo sul riciclaggio nel quale è coinvolto l'ex ragioniere capo del comune di Palermo, Armando Celone, e l'ex presidente del Palermo-calcio Salvatore Matta.

ROMA. «Scotti si lamenta? Dovrebbe innanzitutto rivolgersi al suo governo e alla sua maggioranza», dice Luciano Violante, vicepresidente del gruppo Pds a Montecitorio. E spiega: «Dovrebbe ricordare che fu proprio il governo ad opporsi all'istituzione dei nuclei interforze che il Pds chiese in occasione della discussione dell'ultimo decreto legge sull'ordine pubblico».

Polemiche sulla strategia anti-mafia. Tre giorni fa il ministro dell'Interno Scotti disse: «Ci vuole più coordinamento tra le forze di polizia e tra i magistrati. Ci vogliono più mezzi. Se non me li danno, posso anche dimettermi». Due giorni fa, il ministro della Giustizia Martelli: «Più uomini e mezzi? Ci vuole maggiore capacità d'indagine, avremmo bisogno di una struttura simile all'Fbi». Violante polemizza con Scotti e dice di condividere le tesi di Martelli: «Martelli coglie un punto vero. Ci sono troppe polizie e le differenze tra i vari nuclei delle forze dell'ordine, invece di procedere con unità per il buon esito delle indagini, finiscono per intralciare solo pericolose rivalità».

Come combattere la mafia? Dal punto di vista legislativo c'è poco da fare. Basta ricordare le leggi appena approvate: sul riciclaggio, la tutela e la riduzione di pena per i pentiti, la revisione delle norme sugli appalti. «L'inasprimento della legge "Gozzini", l'aumento di pena per i reati di mafia... Per Violante, si può e si deve intervenire immediatamente sulle «macchine della giustizia». In Italia, ci sono 159 procure della Repubblica ed è difficile che in ognuna si riscontrino gli stessi livelli di competenza, organici e mezzi. Di fronte alla mafia che si muove in modo unitario, la risposta dello Stato appare quindi frammentaria. Il primo problema, allora, è quello di concentrare le competenze per territorio. Come? «Bisogna costituire un solo tribunale per Regione o per Corte d'appello. In questo modo si occuperebbero di mafia un paio di trenta uffici giudiziari e sarebbe possibile dotarli di competenze professionali, di organici e mezzi adeguati. Gli altri tribunali potrebbero occuparsi solo di micro-criminalità».

Nel dibattito sulla lotta alla criminalità, ci sono stati altri interventi. L'onorevole Franco Ipro, socialista, presidente della Commissione Finanze della Camera, ha rivolto un'interpellanza al governo, nella quale chiede di «predisporre un apposito fondo nella prossima legge finanziaria, allo scopo di risarcire i danni personali e patrimoniali subiti dalle vittime della criminalità organizzata».

La Cgil, in un convegno a Palermo, ha annunciato l'istituzione di un osservatorio in Sicilia per il controllo degli appalti. La Confindustria ha proposto al Governo alcune misure anti-crimine, chiedendo anche «una tutela più efficace nei confronti degli imprenditori vittime del racket».

CATANZARO. Il ministro dell'Interno tira fuori i nomi degli amministratori che non applicano il codice antimafia. La richiesta è arrivata ieri dal Pds calabrese dopo l'intervista al *Corriere della Sera* nella quale Scotti ha citato la Calabria come la regione più inadempiente su questo terreno. Il Pds - ha detto ieri Pino Soriero, segretario regionale della Quercia in Calabria - ha assunto proprio il codice antimafia come primo atto fondativo, dopo il congresso di Rimini, per questa ragione chiediamo che il ministro faccia i nomi.

Nella seconda regione del «quadripartito mafioso», è il ragionamento del dirigente democratico di sinistra, «interventremo drasticamente nel caso in cui dovessero «mergere» problemi relativi a «scritti al Pds, come abbiamo fatto negli anni scorsi laddove vi sono stati rarissimi casi analoghi». Soriero contesta Scotti che «presenta tutti i partiti come impastoiati nelle collusioni con la mafia». Come dire? «Quando tutto è mafia, niente è mafia».

Per «amore della verità», Soriero ricorda a Scotti i tanti dirigenti del suo partito che nei mesi scorsi hanno ricevuto minacce dalle cosche. «Non vogliamo essere i primi della classe - aggiunge - ma vedremo se la Dc calabrese saprà raccogliere l'indicazione che lo stesso Scotti ha rivolto al suo partito di avere più coraggio, rompendo con la consuetudine che l'ha portata finora a non vedere, a coprire i tanti omicidi degli ultimi anni in Calabria, dall'uccisione di Ligato a quella dell'ex sindaco di Bovalpa, Foti».

Il Pds calabrese giudica del tutto insoddisfacente le iniziative preannunciate da Scotti per la lotta alla criminalità mafiosa. «Solo preannunciate, questo è il problema», dicono in Calabria, e Soriero aggiunge: «Il ministro dell'Interno vada avanti con i fatti, non con le parole».

Dopo lo scioglimento del consiglio comunale di Taunanova, infatti, non si ha notizia dello scioglimento di altri comuni inquinati dalla mafia. «Scotti non può affermare, come pure ha fatto in Parlamento - aggiunge Soriero - che a Lamezia Terme, la quarta città della Calabria, le violazioni del codice antimafia ci sono già state e poi non fare nulla, non prendere nessuna iniziativa: quel consiglio comunale va sciolto e subito».

Far seguire fatti concreti alle parole delle interviste, aggiungono i dirigenti del Pds calabrese, «non è solo un problema di coerenza ma anche di credibilità dello Stato e dei suoi rappresentanti rispetto a quei settori della società civile che ancora intendono opporsi ai boss mafiosi».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Se ci sono dei cassetti chiusi li andremo ad aprire». Con un piede già nella sua «Lancia Thema» metallizzata col motore acceso, Giovanni Galloni incontra i giornalisti nel cortile di Palazzo dei Marsicalli. Si è conclusa da poco, sono le 14,30 di ieri, la lunga riunione del comitato di presidenza del Csm su quello che è già il nuovo caso Palermo. I cassetti chiusi di cui parla Galloni sono quelli degli uffici giudiziari del capoluogo siciliano, indicati da Orlando in una intervista all'Unità del 14 agosto come le cassette «della verità, della conferma dei rapporti tra mafia e politica». No, assicura il vicepresidente del Csm, «nessuna omertà, e nessuna copertura: se ci sono dei nomi verranno fuori». Ma attenti, «se non c'è niente si dirà che non

c'è niente, i nomi non ce li possiamo inventare solo perché qualcuno pensa che ci siano». Galloni ha fretta, ma conferma che stamattina riceverà Leoluca Orlando.

Il comitato di presidenza del parlamento dei giudici, composto oltre che da Galloni, dal presidente della Corte di cassazione Antonio Brancaccio e dal giudice Vittorio Sgroi, procuratore generale della stessa corte, dopo una riunione durata tre ore ha deciso di formalizzare l'inchiesta sulle dichiarazioni del leader della Rete. Da ieri il dossier Palermo è sui tavoli della prima commissione referente del Csm, quella che si occupa delle inchieste a carico dei magistrati, e del gruppo di lavoro antimafia della commissione riforma. E già dai prossimi giorni i magistrati palermitani cominceranno a sfi-

**Dura reazione della Procura: «Noi facciamo i giudici»
«Eccovi le carte segrete
Ci sono solo accuse fumose»**

La Procura di Palermo si difende: «Quando è stato chiamato a testimoniare, Orlando ha sempre fatto discorsi fumosi e generici». E ancora: «Noi facciamo i giudici: non possiamo seguire criteri politici nelle nostre inchieste». Ecco tutti gli interrogatori resi dall'ex sindaco di Palermo dal 1980 ad oggi. Il procuratore Giammanco: «Il vero obiettivo del leader della Rete non sono io, ma Giovanni Falcone».

nulla di ciò che ha dichiarato Orlando è stato trascurato o peggio, lasciato cadere nel vuoto.

«Palermo non si può permettere di avere un procuratore insabbiatore. È giunto il momento che Orlando venga ascoltato dalla commissione parlamentare antimafia con poteri giudiziari, così come prevede l'art. 81 della Costituzione e come ha già suggerito qualcuno», dice il numero uno della procura di Palermo. Ma Giammanco non si ferma qui. Afferma a chiare lettere: «L'obiettivo degli attacchi di Orlando non sono io». «Tutto è cominciato il 17 agosto di due anni fa - continua - quando il giudice Falcone firmò un mandato di cattura per calunnia contro il pentito Pellegriti che indicava l'eurodeputato Salvo Lima quale mandante del delitto Mattarella. Il giocattolo si è rotto in quel momento: da allora Orlando e Falcone hanno

seguito strade diverse. E adesso il giudice sta sullo stomaco all'ex sindaco».

Leoluca Orlando varca per la prima volta il portone del palazzo di giustizia nel gennaio del 1980. Sei giorni dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella del quale era stato consigliere giuridico. Al pubblico ministero Pietro Grasso, titolare dell'inchiesta, consegna poche frasi: «Non sono in grado di indicare iniziative politiche tali, assunte dal presidente (della Regione siciliana ndr) che abbiano potuto danneggiare specificamente degli interessi».

Una dichiarazione che l'ex sindaco ripete davanti al consigliere istruttore Rocco Chinnici un anno più tardi. In quella occasione Orlando aggiunge: «Soltanto una volta il presidente mi accennò a una lettera di minacce ricevuta». Siamo nel 1981. Colui che, da lì a poco diventerà il punto di riferi-

mento della società civile siciliana, è all'inizio della sua scalata politica. Comprensibile, quindi, che il suo bagaglio di conoscenze sia ancora abbastanza esiguo.

Il primo, vero scontro con i giudici di Palermo è datato 23 agosto 1988. In una intervista al Tg1, Orlando dichiara: «La mafia ha il volto delle istituzioni». Scoppia un putiferio. Un avvocato palermitano, vicino al partito socialista, invia un esposto alla magistratura chiedendo di far luce sulle rivelazioni del sindaco. Orlando si presenta davanti al sostituto procuratore Pignatone. Al termine dell'interrogatorio dice ai giornalisti: «Ho fatto i nomi. Qua? Eccoli: «Tina Anselmi, Baget Bozzo, Aldo Rizzo, Claudio Martelli, Francesco De Martino (capo della commissione d'inchiesta su Sindona), Cattani, Alinovi. Queste persone potranno dare un contributo alle indagini», dice ai giudi-

ce. Sorridono i magistrati della procura: «Ecco le prove fornite dal professore Orlando».

Non è finita. Nel maggio 1990, Orlando lancia ai giudici una sfida senza precedenti. Dichiarò ai microfoni di Samaritano: «I magistrati di Palermo hanno le prove nei cassetti per far luce sui delitti politici». E il terremoto. Intervengono Cossiga e il Csm. Comincia un nuovo «caso Palermo». Il giudice Natoli, titolare dell'inchiesta sui delitti politici, racconta: «Lo cercai ripetutamente senza esito. Alla fine fui costretto ad utilizzare la polizia giudiziaria». Il 29 maggio del '90 l'allora sindaco della «primavera di Palermo» si presenta davanti al giudice. Parla per quasi tre ore. Disegna lo scenario nel quale può essere maturato l'omicidio Mattarella. Tira in ballo la legge urbanistica regionale che «ha rappresentato una drastica, sostanziale riduzione

del potere discrezionale nell'uso del territorio». E ancora: ricorda i provvedimenti di riduzione di spesa degli assessorati decisi dal presidente assasinato. E infine conclude citando il «comitato d'affari» di Palermo: «composto da Ciancimino, Gunnella, Lima, Murano e Gioia». Commenta oggi il giudice Natoli: «Il professore Orlando non è mai passato dal piano dell'analisi sociologica a quello più strettamente giudiziario. Noi facciamo i giudici: i suoi discorsi possono interessare la commissione antimafia, i proibivisti dei partiti, non certo noi».

E i cavalieri del lavoro di Catania? Su di loro - ricordano i Pm palermitani - indagò a lungo Falcone dopo le rivelazioni del pentito Calderone. L'ex capo del pool antimafia inviò una comunicazione giudiziaria a Costanzo. Poi i giudici di Catania archivarono l'inchiesta.



Si è svolta ieri a Palermo la cerimonia di commemorazione sul luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. La procura svuota i cassetti. E replica con durezza alle accuse dall'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Stavolta il procuratore Pietro Giammanco e i suoi 22 sostituti sono decisi a chiudere la partita con il leader della Rete. Una volta per tutte. Il clima a palazzo di giustizia si è fatto rovente dopo la decisione del Csm di aprire l'ennesimo «caso Palermo». I giudici non hanno alcuna voglia di alimentare una nuova stagione dei veleni

e, senza remore, tirano fuori tutti gli interrogatori dell'ex sindaco per dimostrare «l'assoluta genericità» delle sue accuse. Si tratta di quattro testimonianze rese da Leoluca Orlando nell'arco di dieci anni. La prima risale al 10 gennaio del 1980, l'ultima al 29 maggio del '90.

La strategia dei magistrati palermitani è chiara. L'obiettivo è quello di dimostrare che, nelle inchieste sui delitti politici, nessun indizio è stato accantonato ma soprattutto che

Intervista a Maurizio Costanzo che insieme a Raitre sta organizzando una serata televisiva contro la Piovra

«Usiamo la forza delle nostre parole contro la mafia»

La mafia in tv. Nel salotto di Maurizio Costanzo, l'altra sera su Canale 5, la discussione si è fatta infuocata. Pippo Baudo e Corrado, l'uno per le misure eccezionali, l'altro stanco di «chiacchiere», hanno coinvolto il pubblico in un dibattito movimentato. «Bastano le leggi che ci sono, se

ben applicate. Il problema vero è che ne parliamo da poco tempo e non ne parla chi dovrebbe», ribatteva Costanzo. Adesso il giornalista sta organizzando insieme a Michele Santoro una «serata contro la mafia», in linea diretta Raitre-Canale 5, insieme alle tv locali siciliane.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Una serata di tv contro la mafia. Da un canale all'altro. Da Raitre a Canale 5, alle tv locali... e non solo. È bastata una telefonata tra Michele Santoro e Maurizio Costanzo per incominciare a lavorare sull'idea: «Santoro e Sandro Ruotolo da Palermo partiranno con i loro servizi alle 20,30 per Samaritana, su Raitre - spiega Costanzo - poi raccoglieremo noi la linea e continueremo il collegamento nel Costanzo Show, su Canale 5, fino a notte. Per ora è solo un progetto, ma dei dettagli discuteremo giovedì».

I due giornalisti si sono sentiti al telefono ieri mattina: Santoro era già in Sicilia a preparare i servizi per il Tg3 sull'anniversario della morte del generale Dalla Chiesa; Costanzo invece era reduce dalla puntata d'esordio del suo show, do-

ve sulla mafia e su come contrastarla si era discusso e polemizzato. E non solo con gli esperti. Probabilmente proprio la presenza di due personaggi da grande audience, come Pippo Baudo e Corrado, l'uno che sosteneva la posizione dura, l'impiego di misure straordinarie, e l'altro, invece, quella remissiva, un po' qualunquista di fronte a un problema «di cui si parla da quarant'anni», ha infuocato la serata. Il pubblico rumoreggiava, partecipava.

«A situazione eccezionale leggi eccezionali», diceva Baudo, incalzato da Costanzo: «Sarebbe sufficiente applicare bene le leggi che ci sono». A Giuseppe Baudo, nato a Catania, che si dichiarava preoccupato e addoloratissimo e chiedeva, come il ministro Scotti, una maggiore presenza della polizia («Lo Stato deve presidiare il territorio»), Costanzo ribatte-

va: a fare il discorso dello Stato vuol dire che ce ne laviamo le mani... In Italia ci sono più persone perbene che per male: se uno esce dal proprio particolare e si espone, forse si incomincia a vedere una soluzione. E poi c'è il voto. E non votiamo più, che tanto sappiamo tutti nome e cognome dei deputati in collusione con la mafia, quelli che controllano i pacchetti di voti, che fanno affari con gli appalti».

«Queste come al solito sono chiacchiere. Le fa anche gente più qualificata. Continuano da quarant'anni a chiacchiere, chiacchiere...». Corrado non è riuscito a terminare, nella sala ormai animatissima, Costanzo ha ripreso la parola: «No, no, no. In questa maniera si negano le possibilità della televisione. Arrabbiamoci invece contro chi non parla, e dovreb-



Pippo Baudo e Corrado ospiti del «Costanzo show»

ber farlo».

A telecamere spente Costanzo torna a parlare della serata: «Io ho sempre paura delle leggi straordinarie - spiega il giornalista - perché spesso va a finire che sono tali per i disgraziati e non per quelli per i quali sono state pensate e ai quali sono dirette. Ma non accetto neanche che si dica che contro la mafia si fanno solo parole. No: proprio noi che siamo del mestiere dobbiamo tenere sotto pressione la coscienza degli italiani per bene. Non si può far finta che siano problemi di altri. Siamo i primi a dover prendere posizione».

È molto tempo che nei suoi appuntamenti quotidiani Costanzo parla di mafia. È cambiato l'atteggiamento della tv, del pubblico? «Nando Dalla Chiesa, Carmine Mancuso, anche il figlio del giudice Costa, hanno parlato per la prima volta in tv nella mia trasmissione. E con loro io mi sono avvicinato al problema mafia: forse prima, negli anni '70, se ne parlava meno o non se ne parlava affatto. Adesso è cambiata anche la reazione del pubblico che è più partecipe e attento di fronte a un fenomeno che cresce». Lo spot contro la mafia, prodotto da Costanzo show la scorsa primavera, oltre che trasmesso nel programma veniva offerto «a tutti quelli che

chiedevano»: quanti ce l'hanno voluto? «Tra scuole, emittenti locali, enti, ne abbiamo fatte circa 300 copie. Ma lo hanno voluto anche la rete americana Nbc, quelle francese, spagnola, svedese, tedesca, ciliana. Non credo che la politica dello struzzo sia positiva: trovo giusto invece che si parli anche oltre le nostre frontiere. Ora, poi, quello spot è diventato di terribile attualità dopo l'assassinio di Libero Grassi: «Chi tace acconsente» dice il nostro slogan».

La trasmissione dell'altra sera parlava anche di vicinanza negli stadi, in collegamento diretto con Aldo Biscardi e il suo *Processo del lunedì*. Ar che in questo collegamento ci sono state polemiche. Come l'avete deciso? «C'era un precedente: l'anno scorso con Biscardi abbiamo messo in comunicazione le due trasmissioni. Questa volta tutto è nato perché nella prima puntata del decimo anno del Costanzo show volevo invitare dei presentatori vecchi e nuovi. Baudo, Corrado, Enrico Bonaccorti. Ho chiamato anche Biscardi. Lui non poteva venire al teatro Pan di perché veniva con la sua trasmissione così abbiamo fatto il collegamento».

Questa scelta ha creato un po' di malumore fra i giornalisti Rai. Il timore era che i preli-

gurasse un nuovo «patto» non scritto tra Rai e Fininvest destinato a tagliare fuori non solo le tv minori ma anche un eventuale terzo soggetto televisivo. Insomma, una politica di cartello. «La trovo una scelta singolare - dice Giulietti, segretario dell'Usigrav - non discolo dell'importanza del tema della violenza negli stadi e non voglio fare una rivendicazione corporativa, ma se cambiano le regole, se vengono fatte coproduzioni o trasmissioni congiunte che non sono scritte nel piano editoriale, allora tutto può diventare lecito». Sandro Curzi, direttore del Tg3, a proposito della serata Biscardi-Costanzo, ma soprattutto di quella, in preparazione, sulla mafia, nega che si tratti di «max televisiva»: «Abbiamo avuto collegamenti con le redazioni di giornali come *la Stampa*, il *Corriere della Sera*, il *Manifesto*, l'Unità nello stesso spirito organizzativo: questi collegamenti con altre trasmissioni. Non è detto che non faremo anche un confronto con il Tg di Emilio Fede. Ma la grande serata di informazione sulla mafia, che cerchiamo di organizzare nei tempi più brevi possibili, deve essere uno sforzo congiunto per il quale speriamo di coinvolgere le tv siciliane e quanti lottano contro la mafia».